

WELFARE E PENSIONI

Un altro spettro si aggira per l'Europa La lotta di classe è ormai tra generazioni

di MAURO MARÈ

Un libro molto famoso, tanto tempo fa, iniziava così: «Uno spettro si aggira per l'Europa...». I tempi sono cambiati, ma le lotte sono sempre «di classe». Anche se questo aspetto è ora più sfumato, probabilmente perché le classi sono meno nitide, più fluide, accresciute di numero, con forti sovrapposizioni (si pensi, per il confronto, al *Saggio sulle classi sociali* pubblicato nel 1974 da Paolo Sylos Labini). Il conflitto è forse meno legato alla distribuzione originaria del reddito e più al tipo di lavoro. Sia chiaro, il conflitto distributivo esiste sempre: ma ha contorni più sbiaditi e complessi. Le analisi mostrano che l'origine delle disuguaglianze va attribuita più a fattori come l'accesso all'istruzione o il possesso di patrimoni, soprattutto per via ereditaria, e meno al reddito. La società attuale non ha «superato le contrapposizioni di classe, ha prodotto nuove forme di conflitto fra classi».

Negli ultimi trent'anni è però anche emerso un altro tipo di conflitto: quello generazionale, tra giovani e vecchi, tra attivi e non attivi. Forse ancora un conflitto di classe... che però ha come base l'età anagrafica. Karl Marx non poteva prevederlo per varie ragioni, soprattutto perché in quegli anni la famiglia era al centro dell'attività economica e si occupava di tutto. Al suo interno il conflitto era mediato. Il nucleo familiare svolgeva un ruolo cruciale di copertura pensionistica e sanitaria. I figli si occupavano direttamente dei genitori e li assistevano.

Il primo ambito in cui questo conflitto è emerso in modo fortissimo sono i sistemi di *welfare*. Nel secondo Dopoguerra, quasi ovunque nei Paesi dell'Ocse si sono affermati sistemi pensionistici «a ripartizione»: indubbiamente, una notevole conquista sociale. D'altro canto, i tassi di crescita elevati e una demografia molto positiva li rendevano attraenti e sostenibili. Per molti anni questi sistemi hanno così assicurato condizioni di vita adeguate e una buona copertura dei rischi individuali. Sono sistemi che funzionano bene, però, solo con una demografia e una crescita economica positiva.

È successo poi che la globalizzazione abbia redistribuito le risorse tra le aree del pianeta. Le difficoltà strutturali dei Paesi Ocse — dalla rigidità del mercato del lavoro al peso della finanza — hanno prodotto crisi economiche e una riduzione marcata del tasso di crescita potenziale. A ciò si sono aggiunti sviluppi demografici negativi e costosi per i sistemi di *welfare*: una caduta drammatica del tasso di natalità e un forte aumento della longevità. Si vive più a lungo, segnale di indubbio progresso

sociale, ma questo ha effetti drammatici sui vincoli di bilancio. Si può essere di qualsiasi religione o squadra, ma l'aritmetica del vincolo di bilancio è molto semplice: un numero inferiore di persone attive dovrà finanziare il *welfare* di un numero crescente di «inattivi» per molti più anni. L'invecchiamento della popolazione farà anche invecchiare l'elettore cosiddetto «mediano», che decide chi vince le elezioni: il potere «politico» degli anziani, già forte, aumenterà di peso e potrà impedire riforme che redistribuiscano in modo più equo il costo tra le diverse generazioni.

Ma la vera questione è il sistema «a ripartizione». Non è ancora chiaro a tutti che, con il passaggio dal metodo retributivo a quello contributivo, si è modificata solo la regola di determinazione dell'ammontare delle pensioni: adesso è fissato non più in percentuale rispetto alla retribuzione, ma in funzione dei contributi versati. Il sistema resta però a ripartizione, non a capitalizzazione: sono gli attivi che pagano le prestazioni con i contributi. E questi contributi, versati dai lavoratori, sono utilizzati per pagare le pensioni altrui «subito», nello stesso anno. Non c'è nessuna accumulazione reale. Quindi: i diritti sono scritti sulla carta. In cambio del versamento (certo) dei contributi si ottiene (solo) una promessa di pagamento futuro. Data l'evoluzione dei mercati del lavoro nei Paesi Ocse, i giovani («attivi» compresi) hanno cominciato a realizzare che non avranno molto

«spazio» per pagare le prestazioni dei loro genitori. Se le pensioni che si è chiamati a pagare con i contributi sono molto diverse da quelle a cui si pensa di avere un giorno diritto, sarà difficile convincere gli attivi a sottomettersi a questo tipo di prelievo. Prima o poi ci sarà un rifiuto. La polemica sulle pensioni d'oro in Italia è il primo ma chiaro sintomo di un ripudio generazionale che sta prendendo forma, del fatto che pensioni «acquisite» secondo leggi vigenti verranno presto o tardi rimesse in discussione. Insomma: una guerra tra le generazioni. Chi deve tentare una mediazione? I governi, naturalmente. Però, data la loro durata media relativamente breve, essi presentano una forte incoerenza temporale. Ovvero: le «promesse» tra le generazioni non sono credibili. I sistemi a capitalizzazione, se ben congegnati e gestiti, possono in parte spezzare il gioco che scarica sulle generazioni successive il costo di offerta delle prestazioni. D'altro canto, i sistemi a ripartizione da soli non sono più sostenibili. Si deve agire il prima possibile, anche considerando in sede Irpef la differenza di potere d'acquisto che esiste, a parità di reddito, tra lavoro dipendente e parasubordinato. C'è molto da fare e poco tempo per evitare di trovarci allo «spettro» che si aggira per l'Europa sotto un nuovo slogan: «Giovani (o anziani) di tutto il mondo unitevi!».

 @mauromare

© RIPRODUZIONE RISERVATA

